

MERAVIGLIOSA DONNA ORIGINE DELLA REPUBBLICA PADOVANA

Verso il 1160, a Padova era vicario dell'imperatore Federico Barbarossa il conte Pagano. Era un bell'uomo, alto, di corporatura robusta, ma agile ed elegante, bruno di capelli, cosa rara per uno di origine nordica; le belle padovane (e anche le meno belle) lo guardavano con ammirazione.

Ma il conte non aveva occhi per esse. Il suo cuore infatti non era libero. Una volta, durante una festa, egli aveva visto e avvicinato la giovane Speronella Delesmanini (forse non ancora quindicenne), sposa del ricchissimo Jacopo da Carrara. Questa famiglia da Carrara, che sembra anch'essa di origine germanica, era allora una delle prime di Padova (molto più tardi, nel 1318, divenne addirittura signora della città). Qui si era trasferita da Carrara San Stefano, paese nel quale abitava già verso il 1000, essendovi proprietaria di molte terre.

Anche i Delesmanini erano una ricca e potente famiglia. Fra l'altro erano proprietari dell'Arena di Padova e vi avevano fatto costruire un grandioso palazzo di fianco al quale, quando ne divenne padrone Enrico Scrovegni fu costruita la Cappella decorata da Giotto. Questo palazzo venne poi, non so perché, demolito nel 1840.

Speronella era d'una bellezza che definirò con un vocabolo mai usato: una bellezza a spaventosa II. Sì, una di quelle bellezze straordinarie che fanno veramente « tremare II gli uomini che le ammirano. (Del resto, chi non ricorda la famosa ode di Saffo in cui è descritto l'effetto « terribile II, quasi mortale, della bellezza? E il noto sonetto di Dante: «Tanto gentile e tanto onesta pare II, che, attraverso Catullo, evidentemente ne deriva?).

La sua statura era giusta, cioè slanciata ma non troppo alta. Le forme erano quali le sognarono e le rappresentarono i più grandi scultori e pittori raffigurando Venereo .

Del volto è difficile parlare, perché era anch'esso molto bello, ma aveva qualcuna di quelle piccole irregolarità che rendono un viso meno perfetto, ma forse più vivace ed eccitante.

Occhi neri, capelli biondi, fini, un po' ondulati, pelle rosea e liscia come marmo levigato. Insomma era stupendo anch'esso, specialmente quando un sorriso lo illuminava.

Ed ella, che lo sapeva ed era di carattere allegro, sorrideva spesso, con gentilezza.

In fondo, già lo dicemmo, era ancora una bambina, ma col carattere pienamente formato, proclive a passioni forti, di volta in volta fatte di dolcezza o di violenza, quali potevano sorgere in una fanciulla così straordinariamente dotata.

E quel suo nome così strano per noi, che sembra richiamare lo sperone pungente, ma raddolcito in un diminutivo e fatto nome di donna; proprio il nome di « quella lì donna: Speronella.

Il conte Pagano, come dissi, era uno dei tanti Messi imperiali, che l'imperatore Federico Barbarossa aveva posti a capo, dopo le sue vittorie su vari comuni lombardi (fra cui Milano), delle città che gli si erano sottomesse.

Non bisogna giudicare il tedesco Barbarossa in base alla «Canzone di Legnano II del Carducci. Si ricordi una volta ancora che siamo in piena lotta fra guelfi (partigiani del Papa) e ghibellini (partigiani dell'imperatore) e che questi imperatori erano di famiglia germanica. Anche grandissimi italiani (basta nominare Dante) erano favorevoli al dominio imperiale, creduto erede legittimo del romano impero, e contrari al predominio ecclesiastico.

Il Barbarossa, eletto da due anni, era sceso in Italia nel 1154, invocato da molti nobili, e da piccoli comuni vessati dai comuni maggiori. Di carattere energico, indomabile, amante della giustizia, il giovane imperatore si credeva destinato a far risorgere la «pace romana II.

Il conte Pagano era superbo, avido (come sono talvolta quelli che hanno un potere), duro, ma in parziale compenso molto sensibile alla bellezza femminile, non in modo volgare, ma direi appassionato, romantico.

A questo punto la leggendaria storia di Pagano e Speronella si sdoppia: chi dice che la « divina II Speronella, innamorata del conte sia fuggito presso di lui volontariamente, e infierisce contro la disonesta fanciulla, chi dice che, sposata per forza dai parenti a Jacopo da Carrara, fu rapita pure con la forza dal conte Pagano che se la portò nel castello allora esistente in cima a Rocca Pendice (i ruderi ci sono ancora e su di essi una lapide ricorda Speronella). Non ci si meravigli se forse la fanciulla s'innamorò di quell'uomo violento e superbo. La donna ama spesso i caratteri «straordinari»: i banditi, gli assassini trovano quasi sempre bellissime amanti, i boia

trovano una moglie che non inorridisce di coricarsi con un uomo che impicca, o taglia teste o fulmina.

Comunque o rapita o fuggita, la nostra fantasia immagina che una volta trovatasi nel nido d'aquila di Rocca Pendice col conte Pagano, bello, forte, innamorato, la leggiadra fanciulla non abbia trascorso le sue notti a piangere e sospirare ...

Se uno passa in macchina sotto Rocca Pendice, sulla strada da Teolo a Castelnuovo, volga lo sguardo alla cima e sogni anche lui per un momento le ardenti notti di Speronella e del conte Pagano.

Ma, sempre secondo la leggenda, i padovani non si commossero, anzi si indignarono fieramente per questi amori. Capeggiati dai nobili guelfi assediaron la Rocca.

Era un luogo fortissimo, come ognuno può immaginare osservando quei roccioni aspri e fieri sui quali sorgeva il castello {oggi gli appassionati padovani vi fanno scuola di roccia, poiché è un colle veramente dolomitico}.

L'assedio durò alcuni mesi, ma infine Pagano si arrese (l'assedio e la resa di Pagano sono fatti reali). I padovani, sparito il Messo imperiale, proclamarono la Repubblica, cioè il libero Comune.

In verità la ribellione di Padova, la cacciata di Pagano dalla città a Rocca Pendice, il suo assedio, la sua resa, il sorgere della Repubblica fanno parte d'un disegno molto ampio che legò, con un patto segreto tramite Alberto da Baone, le città della Marca veronese. .

Questo patto è l'inizio di quella che poi fu la Lega lombarda o Lega di Pontida, tanto celebrata dai poeti

del Risorgimento. Con questi fatti storici si ritiene oggi che nulla abbia a che fare Speronella e il suo ratto.

Ma io non mi accontento di questa così scarna conclusione. Le leggende, i miti sorgono dal profondo dell'animo popolare ed hanno quasi sempre un significato altrettanto vero di fatti storici realmente accaduti.

In sintesi la leggenda di Speronella indica che il popolo credette, sia pur falsamente, all'enorme importanza di questa donna nell'avvento della Repubblica padovana, cioè in generale all'importanza della donna nelle azioni degli uomini. Così la leggenda di Speronella ha le sue radici nella straordinaria mutazione del giudizio sulla donna che si è già maturata fra i popoli del sud europeo.

Nell'antichità classica la donna era considerata un essere inferiore, quasi privo di personalità. Si pensi ai ginecei nei quali i Greci

segregavano le donne, si ricordi che i Romani non davano neppure un nome alle femmine: soltanto il nome della famiglia e un numero progressivo.

La celebre Lesbia di Catullo in realtà si chiamava soltanto Clodia, perché apparteneva alla famiglia Clodia (sorella del tribuno Clodio, avversario di Cicerone).

All'uscire dal Medio Evo, quando i popoli meridionali, dopo la fusione coi nordici invasori, creano una civiltà nuova, il tt peso» della donna, in senso buono e in senso cattivo, aumenta di molto. Arriveremo poi al 1% dolce stil nuovo», alla Beatrice di Dante, alla Laura del Petrarca, all'Ariosto che inizia il suo poema con: Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori ... Fin che si giungerà al ben noto: «Cherchez la femme» di Alessandro Dumas padre, che fa dire queste parole a un poliziotto parigino, attribuendo alla donna l'origine di tutti i delitti passati, presenti e futuri. Prima del Dumas però la potenza della donna sull'uomo, ma in senso eccellente, era stata scolpita in sintesi nei famosi ultimi versi del Faust di Goethe;

« Das Ewigweibliche Zieht uns hinan ».

L'Eterno Femminino ci trae in alto. Su questo « eterno femminile » goethiano si è molto lungamente discusso e scritto.

A me sembra esatta l'interpretazione che ritiene simboleggiate nella donna le più alte idealità dell'uomo, quelle a cui mira senza posa con infinito tormento e conforto.

Non posso tralasciare un'altra osservazione, formale questa, sull'uso da parte di Goethe dell'avverbio «hinan » per dire « in alto », al posto dell'altro avverbio « hinauf » molto più comune e che significa pure «in alto ».

Si provi a sostituire «hinauf» a «hinan »-e si vedrà che il verso ne rimane come strozzato, mentre con « hinàn » si ha quella vocale (a) lunga seguita dalla nasale che dà l'idea d'un perdersi infinito, in alto in alto.

Secondo il solito mi sono permesso una di quelle divagazioni che fanno parte del mio «metodo senza metodo ». So che i lettori me le perdonano e quindi non ne chiedo scusa.

